

Il volume raccoglie le relazioni presentate in un convegno sul tema *Origini e primi anni di vita del Parco Nazionale d'Abruzzo nella "Relazione Sipari" del 1926* che si è svolto ad Alvito il 22 ottobre 2016.

I contributi, firmati dagli studiosi che nel corso dell'ultimo ventennio si sono maggiormente soffermati sulla storia del Parco Nazionale d'Abruzzo, hanno riguardato diversi aspetti della principale pubblicazione di Erminio Sipari (1879-1968), artefice e primo presidente dello storico parco appenninico.

Le direttrici e i protagonisti del dibattito sulle aree protette tra età liberale e fascismo (L. Arnone Sipari e L. Zambotti), la gestione della grande fauna (C. Guacci), il nesso tra natura e ambiente (F. Pedrotti) e la dimensione internazionale del Parco (L. Piccioni) rappresentano soltanto alcuni dei fili riannodati nel volume. Ne scaturisce un meditato quadro d'insieme della *Relazione Sipari*, di cui da una parte sono registrati limiti e contraddizioni, viene riaffermata dall'altra, anche con l'ausilio di nuove fonti, la funzione di manifesto di un laboratorio internazionale, quello messo in campo a Pescasseroli tra il 1922 e il 1933, che seppe dialogare costantemente con le istanze più avanzate in tema di tutela ambientale.

#### I CURATORI

**Lorenzo Arnone Sipari** (Roma 1973), conservatore dell'Archivio della famiglia Sipari in Alvito, dichiarato d'interesse storico particolarmente importante, si occupa di storia dell'ambiente e di storia sociale tra età moderna e contemporanea. Ha all'attivo numerose pubblicazioni sulla genesi e sul primo sviluppo del Parco Nazionale d'Abruzzo e nel 2011 ha curato l'edizione degli *Scritti scelti* di Erminio Sipari.

**Corradino Guacci** (Campobasso 1949) è stato direttore dell'Istituto regionale per gli studi storici del Molise, ed è tra i soci costitutori della Società italiana per la storia della fauna "Giuseppe Altobello", che presiede dal 2011, anno della fondazione. Già consulente e consigliere di amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, si occupa attualmente di ricerche storiche sui rapporti tra uomo e fauna.

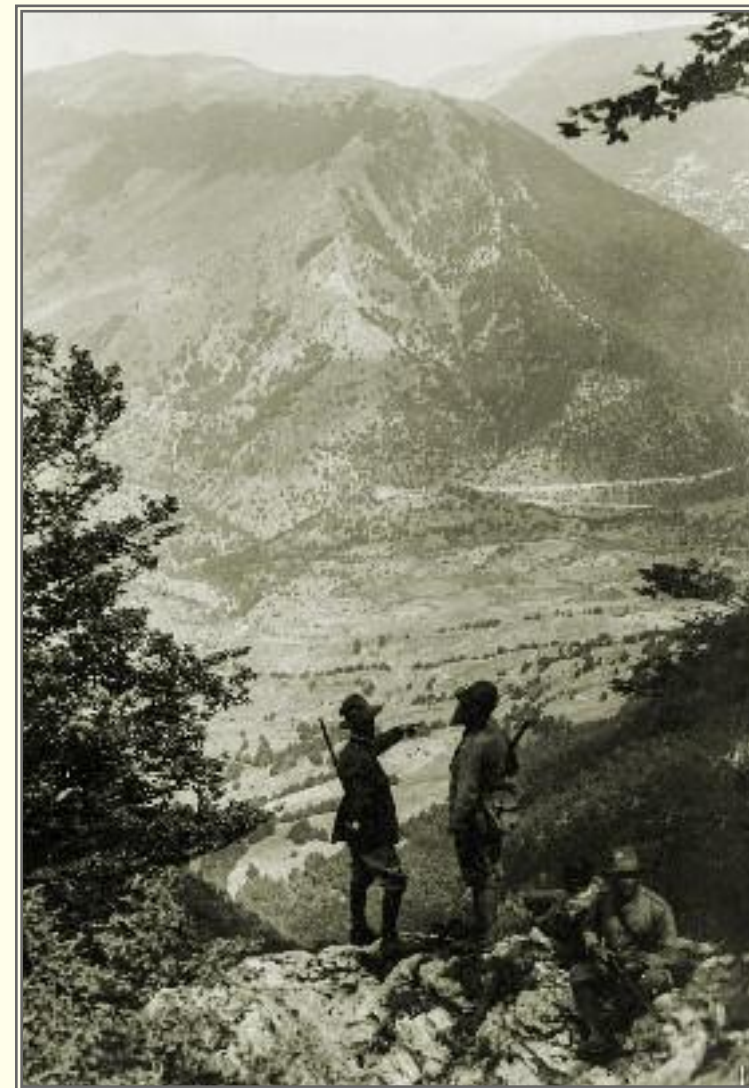
€ XX,00

ISBN 978-88-8460-XX-X

ORIGINI E PRIMI ANNI DI VITA DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO NELLA "RELAZIONE SIPARI" DEL 1926

PALLADINO  
EDITORE

## Origini e primi anni di vita del Parco Nazionale d'Abruzzo nella "Relazione Sipari" del 1926



PALLADINO EDITORE

ORIGINI E PRIMI ANNI DI VITA  
DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO  
NELLA "RELAZIONE SIPARI" DEL 1926

Atti del Convegno di studi  
(Alvito, 22 ottobre 2016)

*a cura di*  
Lorenzo Arnone Sipari  
Corradino Guacci

Con il patrocinio di



*Foto*

- © Archivio Ente Autonomo Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise
- © Archivio Famiglia D'Andrea
- © Archivio Sipari, Alvito
- © Archivio Piccioni
- © Archivio Zambotti Spagnesi

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata.

© degli Autori

© 2019 Palladino Editore

Via Colle delle Api 170 - Campobasso

ISBN 978-88-8460-da attribuire

INDICE

- 5 *Presentazione*  
Lorenzo Arnone Sipari, Corradino Guacci
  
- 7 LA DISCUSSIONE SUI PARCHI NAZIONALI TRA ETÀ LIBERALE E FASCISMO:  
LE RIFLESSIONI DI NICOLA ANGELO FALCONE, LUIGI PARPAGLIOLO ED  
ERMINIO SIPARI  
*Lorenzo Arnone Sipari*
  
- 28 ALESSANDRO GHIGI E L'IDEA DI CREARE UN PARCO NELLA PARTE PIÙ BELLA  
DELL'ABRUZZO MONTANO  
*Liliana Zambotti*
  
- 89 LA GRANDE FAUNA DELL'ALTA VALLE DEL SANGRO E LA *RELAZIONE SIPARI*  
*Corradino Guacci*
  
- 111 NATURA E AMBIENTE NELLA *RELAZIONE SIPARI* DEL 1926 SUL PARCO NAZIONALE  
D'ABRUZZO  
*Franco Pedrotti*
  
- 121 LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DEL PARCO D'ABRUZZO DELLE ORIGINI  
*Luigi Piccioni*
  
- 139 Indice dei nomi

- PICCIONI L., 1997 – *Erminio Sipari. Origini sociali e opere dell'artefice del Parco Nazionale d'Abruzzo*. In: L'uomo e l'ambiente - 26, Dipartimento di Botanica ed Ecologia, Università degli Studi di Camerino.
- PICCIONI L., 2010 – *Primo di cordata. Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*. Trento, Ed. Temi.
- SILVESTRI A., 1986 – *I verdi alla ribalta. Saggio storico sull'origine dei movimenti ecologisti in Italia*. Forlì, Ed. Tip. Moderna f.lli Zauli.
- SIPARI E., 1926 – *Relazione del Presidente dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo alla Commissione Amministratrice dell'Ente stesso, nominata con regio decreto 25 marzo 1923*. Tivoli, Tip. Maiella.
- SPAGNESI M. (a cura di), 1995 – *Alessandro Ghigi. Autobiografia*. Ozzano Emilia (Bologna), Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica "Alessandro Ghigi".
- SPAGNESI M. e ZAMBOTTI L., 1999 – *Il Laboratorio di Zoologia Applicata alla Caccia per la conservazione della fauna in Italia*. In: M. Spagnesi (a cura di). Atti del Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica A. Ghigi, Aula Carducci, Savignano sul Panaro, Modena, Tip. F.G.
- ZAMBOTTI L., 2000 – *La legislazione italiana per la protezione della fauna selvatica*. In: *A consultative process on wildlife management legislation*, Commissione della Comunità Europea, Provincia di Pesaro-Urbino, DG Ambiente.
- ZAMBOTTI L., 2012 – *Alessandro Ghigi. Magnifico Rettore e illustre cittadino di Bologna*. «Natura e Montagna», Bologna, Patron editore.
- ZAMBOTTI L., 2015 – *9 ottobre 1949: apertura al pubblico del Museo di Zoologia dell'Università di Bologna per iniziativa del Prof. Alessandro Ghigi*. In: [www.eko-clubababano.org](http://www.eko-clubababano.org), Scienza e natura: i pionieri della conservazione della natura, Scritti su Alessandro Ghigi.

LA GRANDE FAUNA DELL'ALTA VALLE DEL SANGRO E  
LA RELAZIONE SIPARI

di Corradino Guacci

La *Relazione Sipari*<sup>1</sup> costituisce una fonte di assoluto rilievo cui attingere per accostarsi alle vicende che hanno precorso, e caratterizzato, la nascita del Parco nazionale d'Abruzzo. Un parco la cui istituzione trovò la spinta emotiva più efficace nella necessità di sottrarre alla, ormai prossima, scomparsa l'orso d'Abruzzo e il camoscio appenninico.

La *Relazione* quindi non poteva non occuparsi degli aspetti faunistici ai quali dedica in apertura un ampio spazio, una trentina di pagine che illustrano la non comune ricchezza del suo territorio, soffermandosi in particolare su orso e camoscio.

Del primo cita i rinvenimenti paleontologici che ne attestano la presenza già in età preistorica, sia nella Marsica sia nel versante laziale, per poi lasciare il campo ai risultati degli studi compiuti dallo zoologo molisano Giuseppe Altobello che non molto tempo prima, nel 1921, aveva determinato la popolazione appenninica come endemica di quei rilievi montuosi, assegnandole il nome di *Ursus arctos marsicanus*.

Sipari torna anche sulla *vexata quaestio* degli orsi che secondo il Colletta<sup>2</sup> lo zar di Russia Alessandro I avrebbe donato a Ferdinando I di Borbone, re delle due Sicilie, in occasione dell'incontro al Congresso di Laybach (Lubiana) del 1821. L'intenzione era quella di «migliorare la specie poco feconda e tapina che viveva nei boschi d'Abruzzo».

Un episodio contestato dallo stesso Altobello che in una lunga missiva<sup>3</sup>

<sup>1</sup> E. SIPARI, *Relazione del Presidente del Direttorio provvisorio dell'Ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo alla Commissione amministratrice dell'Ente stesso, nominata con Regio Decreto 25 marzo 1923*, Tip. Maiella di A. Chicca, Tivoli 1926.

<sup>2</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823*, 4 voll., Tip. Elvetica, Capolago 1834.

<sup>3</sup> E. SIPARI, *Relazione*, cit., pp. 21-23.

comunicava, tra l'altro, i risultati delle sue ricerche negli archivi della provincia di Campobasso relativamente alle due riserve di caccia dei Borbone ivi presenti, Montedimezzo in Alto Molise e Torcino a confine con la provincia di Caserta. Dai fascicoli riguardanti la venuta di Ferdinando IV a Torcino per una caccia al cinghiale, nel 1823 e nel 1824, e di suo figlio Francesco, a Montedimezzo sempre nel 1824, nessuna notizia era emersa circa un eventuale rilascio di orsi.

Un avvenimento che certamente non sarebbe stato trascurato dalle cronache venatorie. Né altre riserve reali risultavano all'epoca istituite in terra d'Abruzzo, come evidenziarono in seguito le ricognizioni suppletive commissionate da Sipari in importanti archivi pubblici.

La notizia fornita dal Colletta aveva in un certo senso rivestito di attendibilità anche la supposta esistenza di due razze distinte di orso sulle montagne abruzzesi: quello *cavallino* prevalentemente vegetariano e quello *porcino*, al contrario, amante della carne. Un analogo convincimento era diffuso anche sulle Alpi Centrali dove gli orsi erano distinti in *cadaverino* e *formicario* o *formigarol*<sup>4</sup>.

Anche la diversa "stazza" di alcuni trofei di caccia aveva richiamato alla memoria *l'affaire* degli orsi russi, in particolare la circostanza che alcuni esemplari superavano agevolmente i 200 chilogrammi di peso, rispetto ad una media di circa la metà. Ma le considerazioni di Altobello e le testimonianze<sup>5</sup> riferite ad orsi di grande mole presenti sul territorio in periodi storici ben antecedenti l'incontro di Laybach, ricondussero il fenomeno ad una normale variabilità fenotipica intraspecifica.

Sipari, con l'approccio pragmatico che lo contraddistingueva, aveva individuato nell'orso una fonte di reddito per il neonato parco, non solo attraverso il ricavato delle battute a pagamento che l'Ente, concessionario esclusivo dei diritti di caccia, poteva organizzare nel caso di un accertato aumento del numero degli orsi<sup>6</sup>: «Qualora gli orsi o altre specie di selvaggina si accrescano in numero eccessivo, la Commissione potrà consentirne la caccia o la cattura, per

<sup>4</sup> G. CASTELLI, *L'orso bruno* (Ursus arctos arctos, L.) *nella Venezia Tridentina*, Editrice Associazione Provinciale Cacciatori, Trento 1935, p. 13.

<sup>5</sup> Lo attesta Giulio Prudentio nella sua *Descrizione* del contado di Alvitto del 1574 quando parla della Fossa Maiura «dove alle volte spinti da cani et da cacciatori si ragunano orsi spaventevoli et grossi».

<sup>6</sup> Da considerare che la valutazione dell'esubero spettava, ad insindacabile giudizio, allo stesso Ente Parco.

un determinato numero di capi e con le condizioni che si riterranno opportune»<sup>7</sup>.

Ma il prelievo veniva ipotizzato anche "a monte". Il fondatore del Parco, infatti, sosteneva che buona parte dei cuccioli di orso nati a fine inverno venisse predata dai lupi nel corso del primo anno di vita, in particolare nella successiva stagione fredda<sup>8</sup>. Di conseguenza la campagna di sterminio del lupo, da lui fortemente voluta come obiettivo prioritario e condotta senza esclusione di mezzi, avrebbe portato ad un esubero di cuccioli da cui riteneva lecito attingere una quota annua:

Gli scienziati non hanno a disposizione campioni viventi dell'orso d'Abruzzo in alcun giardino zoologico del mondo, e perciò non hanno ancora potuto studiarlo, e tantomeno pronunziarsi circa le due diverse razze di orsi che vivono nel Parco; saranno perciò bene accette dagli zoologi le catture che saranno anche fonte di guadagno per l'Ente<sup>9</sup>.

Questa teoria, su un ruolo così incisivo dei lupi nella decimazione delle cucciolate di orso, suscitò non solo la perplessità di un autorevole zoologo come Alessandro Ghigi<sup>10</sup> ma fu anche il motivo della rottura definitiva dei rapporti tra Sipari e Carlo Paolucci primo direttore dell'Ente, zoologo e cacciatore di provata esperienza. C'è anche da dire che la questione degli orsetti fu solo la goccia che fece traboccare il vaso ormai pieno. Paolucci aveva avuto già modo di "saggiare", per altri versi, il non facile carattere del presidente del Parco, una personalità "forte" che mal tollerava il dissenso. Alla fine del mese di gennaio del 1926, quando Paolucci rassegnò le sue dimissioni irrevocabili (adducendo motivi di famiglia), gli successe Nicola Tarolla anch'egli un valligiano, di Civitella Alfedena, dal carattere accomodante che non entrò mai in contrasto con Sipari<sup>11</sup>.

Il primo gennaio del 1913, con l'abolizione della riserva reale di caccia dell'Alta Val di Sangro si ripresentò<sup>12</sup>, con drammatica urgenza, la questione della

<sup>7</sup> Regio Decreto n. 1960 del 13 agosto 1926, Modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'esecuzione della legge sulla costituzione del Parco Nazionale dell'Abruzzo, art. 2.

<sup>8</sup> Tutt'oggi la mortalità dei cuccioli di orso bruno marsicano si aggira intorno al 50%.

<sup>9</sup> E. SIPARI, *Relazione*, cit., p. 87.

<sup>10</sup> Lettera di Sipari a Ghigi del 12 maggio 1925, allegato n. 7 al contributo di L. ZAMBOTTI compreso in questo stesso vol.

<sup>11</sup> Mentre Carlo Paolucci, all'epoca della sua assunzione, venne sottoposto insieme ad un altro aspirante ad una selezione per titoli, vagliati dalla Commissione Amministratrice, Nicola Tarolla venne nominato per investitura diretta da parte di Erminio Sipari.

<sup>12</sup> Lo stesso problema si era già posto dopo l'abolizione della prima riserva reale di caccia,



Sipari, Tarolla (seduto alla sinistra di Sipari, con gli stivali) e alcuni guardaparco. In alto, con il fucile imbracciato, Pietro Neri

sopravvivenza della pregiata fauna posta sotto attacco da parte dei seguaci di Diana. In questo caso, oltretutto, rispetto al precedente scioglimento del 1878 giocavano un ruolo negativo sia la progredita tecnologia delle armi da fuoco sempre più potenti e precise, sia la loro maggiore diffusione.

Da non sottovalutare infine l'aumentato afflusso di cacciatori, provenienti dai grandi centri come Roma e Napoli, favorito dalla realizzazione di nuove strade di penetrazione e collegamento. Il camoscio in particolar modo fu preso di mira perché la sua caccia era motivata, oltre che dalla conquista di un ambito trofeo, anche dall'appetibilità delle sue carni che, soprattutto in epoca bellica e immediatamente successiva, incideva più dell'orgoglio venatorio. La medesima sollecitazione spingeva verso un prelievo, altrettanto smodato, del capriolo.

Va anche rilevato come mentre per il camoscio d'Abruzzo si riuscì, come vedremo, ad intervenire in tempi rapidi per una forma stringente di tutela, non altrettanto si poté fare per l'orso.

Le notizie sulle mattanze di orsi, caprioli e camosci arrivarono all'orecchio di Vittorio Emanuele III che attraverso gli uffici del Gran Cacciatore, fece pervenire al ministero dell'Agricoltura – da cui dipendeva la direzione generale della caccia – le sue preoccupazioni per la salvezza di questa specie unica al mondo.

Il camoscio inoltre era minacciato anche dalla convivenza con gli armenti ovini infetti dal *malvento*, l'agalassia contagiosa, un morbo in grado di decimare interi branchi; un pericolo più volte segnalato sulla «Tribuna Sport» di Napoli, da Nestore Tarolla, cacciatore illuminato di Civitella Alfedena<sup>13</sup>.

Fu così che il 9 gennaio stesso, con sorprendente velocità, il ministro dell'agricoltura Nitti sottopose al re il testo di un decreto immediatamente operativo con il quale si intendeva vietare la cattura e l'uccisione del *rarissimo ed endemico Camoscio dell'Abbruzzo* nei territori di *Opi, Civitella, Settefrati e località circostanti*<sup>14</sup>.

La gravità della situazione trovava conferma in una relazione di Ercole Sarti, responsabile della sezione caccia del ministero dell'Agricoltura, in cui si riportava la notizia sulla consistenza della popolazione di camoscio nei territori

quella offerta dai fratelli Carmelo e Francesco Saverio Sipari a Vittorio Emanuele II (aprile 1873-marzo 1878).

<sup>13</sup> E. SIPARI, *Relazione*, cit., pp. 40-44.

<sup>14</sup> Il relativo Regio Decreto 9 gennaio 1913 n. 11 venne convertito nella legge 11 maggio 1913 n. 433.

di elezione<sup>15</sup> che, a detta dei locali, non superava i trenta esemplari<sup>16</sup>.

Le stesse preoccupazioni erano state avanzate per il capriolo e per l'orso, ma mentre per il primo si tentò di porre rimedio inserendo il divieto di caccia per tre anni<sup>17</sup> a favore dell'orso non venne adottata alcuna norma di tutela.

Ciò dipese con molta probabilità sia dalla duplice natura di animale minacciato e al tempo stesso occasionale predatore, sia dal timore di dover sostenere ingenti spese per il controllo del bracconaggio ed il risarcimento dei danni causati agli allevatori. Un esborso finanziario che indusse i Savoia a rinunciare alla riserva di caccia dell'Alta Val di Sangro nel 1912.

A tale riguardo si era già espresso, con sottile ironia, Giuseppe Altobello (1921) quando parlando della dieta dell'orso prevalentemente vegetariana, rilevava come:

Il nostro orso è stato un pericoloso carnivoro solo dall'ottobre 1899 al novembre 1902<sup>18</sup>, epoca in cui s'iniziò e finì la sua tutela colla istituzione della Riserva di caccia data in omaggio da quei comuni montani al nostro Re: allora tutte le vacche pericolate, tutte le capre ed i vitelli, tutte le pecore divorate dai lupi diventarono tante vittime degli Orsi per il rimborso del danno da parte dell'Amministrazione della Casa reale che nell'ultimo anno arrivò a pagare sino a £. 70.000 d'indennizzi!

Tale timore trovava eco nel regolamento di attuazione della legge istitutiva del Parco<sup>19</sup> che non prevedeva indennizzi per i danni da orso e, al tempo stesso, contemplava la possibilità da parte dei pastori di sparare all'animale per difendere le proprie greggi.

Certamente una dissonante contraddizione con il proclamato allarme per la sua estinzione che aveva motivato, almeno formalmente, l'istituzione dell'area protetta. Evidentemente oltre alla pregiata fauna della Valle c'erano altri soggetti deboli da tutelare; nel caso in questione l'industria armentizia.

Si dovette così attendere il 1939, e l'intervento del senatore del Regno Gian-

giacomo Gallarati Scotti, per ottenere il divieto assoluto di caccia all'orso su tutto il territorio nazionale, inserito nell'art. 38 della legge Acerbo sulla caccia<sup>20</sup>.

In chiusura di *Relazione*, infine, troviamo il «Tentativo di statistica»<sup>21</sup>, una elencazione degli abbattimenti e delle catture operati nel territorio del Parco nazionale d'Abruzzo, anteriormente alla sua istituzione. Un'interessante raccolta di notizie riguardante soprattutto orsi e camosci, simboli della minaccia che incombeva sulla fauna dell'Alto Sangro, ma anche i caprioli, la cui popolazione era in forte declino agli inizi del Novecento.

L'inventario prende poi in considerazione i cosiddetti «nocivi», definizione generica che, in una cultura vetero-venatoria, etichettava quelle specie animali ritenute colpevoli di insidiare la fauna, non solo quella protetta ma anche la comune selvaggina, alla luce della funzione di oasi di ripopolamento attribuita, tra le altre, al nascente Parco.

Nell'elenco sono riportate le catture dei predoni per eccellenza: i lupi, ma anche le aquile. Vengono omessi i tassi, le faine, le martore, le puzzole, le donole, le lontre e soprattutto le volpi, sia perché la lista sarebbe stata interminabile e sia perché per alcuni di essi non era previsto alcun premio per la loro cattura, ritenendosi sufficiente il valore della pelliccia sul mercato a compensare il cacciatore.

Va segnalato anzitutto che la «Statistica» è certamente incompleta: infatti una sua esaustività si scontra con la difficoltà di reperire precisi ricordi personali in mancanza di fonti scritte e soprattutto a lungo termine.

Prova ne è l'elenco delle uccisioni degli orsi che si apre con l'annotazione di 24 esemplari abbattuti da Filippo Tarolla di Barrea, genericamente collocati attorno al 1820 senza fornire ulteriori informazioni.

Così come se da un lato, a Francesco Neri di Pescasseroli detto Passalacqua, vengono attribuiti «solo» 9 trofei da un'altra fonte, l'articolo *Caccia all'orso in Abruzzo* di Casimiro Del Principe del 1920<sup>22</sup>, si apprende che è suo il «record appenninico»<sup>23</sup> con ben 30 capi abbattuti.

<sup>20</sup> Regio Decreto n. 1016 del 5 giugno 1939.

<sup>21</sup> «Tentativo di statistica degli Orsi, Camosci, Caprioli, Lupi e Aquile uccisi o catturati nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo», in E. SIPARI, *Relazione*, cit., pp. 275-290.

<sup>22</sup> «L'Abruzzo», I (1920), 5, pp. 265-278.

<sup>23</sup> Record battuto sulle Alpi da Domenico Ramponi di Carciato (frazione di Dimaro in Val di Sole) con 49 capi tra il 1820 e il 1840 seguito da Giacomo Nicolussi di Molveno con 31 esemplari (Osti, 1991).

<sup>15</sup> Da Civitella Alfedena a Villetta Barrea, fino ad Opi.

<sup>16</sup> «Diana. Rivista di Caccia e Sport», VIII (1913), 12.

<sup>17</sup> Il provvedimento, inserito nella legge che riunificava le legislazioni venatorie degli Stati preunitari, la n. 1420 del 24 giugno 1923 (G.U. n. 160 del 9 luglio 1923), non portò comunque ad alcun risultato concreto.

<sup>18</sup> È un refuso. Altobello intendeva senz'altro riferirsi al 1912.

<sup>19</sup> Regio Decreto n. 2124 del 27 settembre 1923, artt. 13 e 16.



Si deve poi tenere conto delle catture non denunciate per vari motivi:

- la detenzione abusiva dell'arma utilizzata per la caccia;
- l'utilizzo di armi da fuoco in periodi di restrizione alla loro detenzione ed uso, in concomitanza con sollevazioni popolari, pensiamo ai moti del 1820-21 e del 1848, alla lunga stagione del brigantaggio pre e post-unitario;
- gli abbattimenti avvenuti durante i due periodi di riserva reale di Casa Savoia (1873-1878 e 1900-1912);
- gli animali feriti, andati a morire in qualche forra sperduta, e mai recuperati.

Non va poi sottaciuto che la "Statistica", come ammesso dal suo stesso estensore, presentava degli ampi "buchi neri", interi periodi per i quali non si avevano notizie di catture.

Sipari, per raccogliere le informazioni necessarie a redigere questo elenco, si servì di una serie di interlocutori che ben conoscevano, per consueta pratica personale, le vicende venatorie della Valle e con questi intrattenne un nutrito scambio epistolare.

Si ricordano Vincenzo D'Andrea<sup>24</sup> di Villetta Barrea, che si fece anche latore dei ricordi di don Filippo Graziani, esponente di una illustre famiglia villettese.

Così come i fratelli Neri a Pescasseroli, Erminio e Pietro, figli di quel Francesco detto *Passalacqua* che abbiamo già incontrato. Questi ereditarono una sorta di "tradizione di famiglia": così come il loro padre Francesco accompagnava nelle battute di caccia i Sipari senior – Carmelo e Francesco Saverio – loro fecero lo stesso con i fratelli Sipari junior, Erminio e Francesco.

Pietro Neri, uomo di fiducia del fondatore del Parco, venne arruolato nella prima pattuglia di guardaparco dell'Ente creata intorno alla metà degli anni Venti.

A conferma della sua bravura di cacciatore ricordiamo che la femmina di orso uccisa durante la battuta del 1921<sup>25</sup> venne colpita a morte proprio da Zi Pietro Neri.

Da Villavallelonga poi forniva dettagliate informazioni la guardia forestale Domenico Grande, e così Clementino Ludovici da Gioia dei Marsi, Antonio Nigro da Avezzano, l'allora commissario prefettizio di Settefrati, Alessandro

<sup>24</sup> Per l'immagine di Vincenzo D'Andrea si ringraziano Myriam D'Andrea, Vincenzo D'Andrea Jr. e Tarcisio Di Ianni.

<sup>25</sup> Battuta offerta in onore di Amedeo d'Aosta duca delle Puglie. Una minuziosa descrizione della battuta si può reperire nell'art. di C. STELLUTI SCALA, *Con il duca delle Puglie alla caccia dell'orso in Abruzzo*, «Il Giornale d'Italia», 16 ottobre 1921.



In alto: Vincenzo D'Andrea (vestito di bianco) davanti al postale Pescasseroli – Alfedena  
In basso: La prima pattuglia di guardaparco



Simonicca da Lecce dei Marsi e l'arciprete di Opi Alessandro Ursitti.

Non mancavano poi le istituzioni museali con Angelo Senna, direttore dell'Istituto di zoologia di Firenze, e Raffaello Gestro, direttore del Museo civico di storia naturale "Giacomo Doria" di Genova.

Infine un illustre corrispondente: lo zoologo molisano Giuseppe Altobello che nel 1921 aveva descritto, come sottospecie endemiche dell'appennino centro-meridionale, sia l'orso d'Abruzzo, assegnandogli il nome di Orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921), sia il Lupo appenninico (*Canis lupus italicus* Altobello, 1921).

Lo stesso Altobello, per arricchire la sua collezione faunistica con esemplari di orso, si attivò appena prima della istituzione del Parco.

I primi due li acquistò nel luglio del 1920: un maschio giovanissimo proveniente da Luco dei Marsi, catturato da Ciccone Pomponio in val Canale, oltre il monte Malopasso tra Collelongo e Luco, ed una femmina uccisa in valle di Cerro a Collelongo, da Manfredo Di Scenna e Antonio Di Loreto.

Il terzo esemplare, *una femmina vecchia*, lo ebbe da Benedetto Iannucci guardiano del feudo di Roccatramonti presa in Val Canneto, in territorio di Villetta Barrea, nel dicembre del 1921. Quest'ultima cattura avvenne a poco meno di un mese dalla partecipazione di Altobello alla riunione romana della Federazione *Pro Montibus*, tenutasi il 25 novembre di quell'anno, nel corso della quale venne istituito il Parco d'Abruzzo come ente autonomo.

Altobello fu anche protagonista di una curiosa "scenetta" con Erminio Sipari in merito ai dati da lui forniti per la "Statistica" e riguardanti i camosci presenti nella sua raccolta zoologica. Si dà il caso che tutti e sei gli esemplari da lui detenuti fossero stati abbattuti in periodo di riserva, dal 1905 al 1912. Tra questi un vecchio maschio catturato, sul Monte Caprino di Civitella Alfedena nell'aprile del 1909, da Altobello in persona.

Ed ecco che, dopo aver trasmesso tali informazioni con la lettera datata 17 luglio 1923, in una successiva nota del 20 luglio lo zoologo pregava Sipari di restituire il precedente foglio, che riportava la data delle catture, sostituendolo con il nuovo che a suo dire: «mette... un velo sulle date di cattura e fa rilevare i soli abiti degli esemplari: "primaverili, estivi, invernali" che sono i dati più importanti e caratteristici». E continuava: «Su proposta di S.E. il Ministro Gentile della Pubblica Istruzione, il Re, di motu proprio, si è degnato per benemerienze zoologiche nominarmi, appena qualche mese fa, Commendatore e non voglio ora subito passare al titolo di più o meno Grande... Bracconiere della Corona! Non le pare?».



Frontespizio della Relazione con dedica a Giuseppe Altobello

Ma nonostante le assicurazioni di Sipari alla fine, nella Statistica, comparvero sia le date che gli autori delle uccisioni. Evidentemente nel 1926 i rapporti tra Sipari e lo studioso molisano non erano più quelli di un tempo, forse a causa del garbato rifiuto dello zoologo nel cedere gli esemplari della fauna del Parco presenti nella sua raccolta che Sipari desiderava per dare vita al progettato museo zoologico di Pescasseroli.

Una collezione che Alessandro Ghigi dopo averla visitata nell'agosto del 1923 definì, in una lettera indirizzata a Sipari<sup>26</sup>, «ricchissima e importante, sia per il numero delle specie sia per quello degli esemplari, che sorpassano i 2000. È una raccolta esclusivamente dell'Abruzzo e del Molise e può veramente considerarsi come la collezione zoologica centrale di quelle due regioni».

<sup>26</sup> Bologna 25 agosto 1923.

Tra l'altro il presidente del Parco aveva inviato, per trattarne l'acquisto, il marchese Giuseppe Lepri, peccando in tal modo di diplomazia perché questi era l'entomologo scelto a suo tempo come zoologo della Commissione amministratrice del Parco; escludendo Giuseppe Altobello che vantava, invece, una approfondita conoscenza della mammalofauna della regione abruzzese-molisana; una competenza indubbiamente più utile considerate le caratteristiche della nascente area protetta.

Dalla Statistica emergono anche i valligiani che più si distinsero nella caccia all'orso: campione assoluto il più volte citato *Passalacqua*, Francesco Neri di Pescasseroli, con 30 orsi dei quali solo 9 ricordati in Statistica, poi Filippo Tarolla di Barrea con 24 orsi, a seguire Antonio Orazi, guardiano in Gioia dei Marsi degli armenti della famiglia Alessi, con 18 capi e infine Leonardo Dorotea, medico, economista e patriota di Villetta Barrea con 13 orsi.

Fu proprio quest'ultimo ad occuparsi per primo della ricchezza faunistica dell'Alta Val di Sangro anticipando di più di mezzo secolo Alessandro Ghigi<sup>27</sup>.

Personaggio illustre della Valle Regia, pubblicò un primo innovativo lavoro sulla fisiologia del camoscio<sup>28</sup>, memoria letta nell'Accademia degli Aspiranti naturalisti di Napoli il 13 gennaio del 1842, rivelando la funzione delle “fovee cervicali”, sconosciuta a ben più titolati zoologi dell'epoca.

Vent'anni dopo, con un testo di più ampio respiro, diede alle stampe un *Sommario zoologico*, una sorta di catalogo della selvaggina presente in Valle e delle tecniche di caccia più diffuse all'epoca<sup>29</sup>.

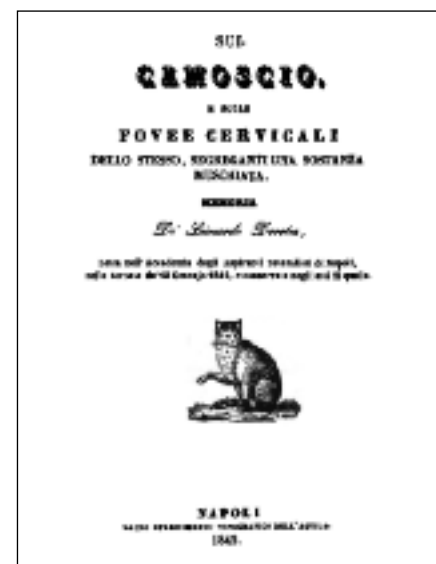
Il termine “catalogo” non appaia fuori luogo poiché il Dorotea, già deputato nel Parlamento napoletano del 1848-49 tentò, nel 1860 come sindaco di Villetta Barrea, di “valorizzare” la fauna dell'Alto Sangro offrendola al nuovo sovrano Savoia.

Una sorta di *captatio benevolentiae*, una richiesta di “attenzione” per quella parte di Abruzzo montano vissuto da sempre in stato di isolamento e pertanto

<sup>27</sup> Ghigi nel 1907, quando presiedeva la Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, aveva redatto sulla base delle sue ricerche una serie di carte faunistiche in cui era riportata la distribuzione delle varie specie animali sul territorio nazionale. Da questa cartografia “tematica”, esposta e premiata all'esposizione internazionale di caccia di Vienna del 1910, si evinceva con immediatezza come il territorio più importante, per la presenza di specie animali rare e di grossa selvaggina, fosse proprio quello destinato a diventare il Parco Nazionale d'Abruzzo (E. SIPARI, *Relazione*, cit., p. 62).

<sup>28</sup> L. DOROTEA, *Sul camoscio e sulle fovee cervicali dello stesso, segreganti una sostanza muschiata*, Stab. Tip. dell'Aquila, Napoli 1842.

<sup>29</sup> IDEM, *Della caccia e della pesca nel Caraceno*, Stab. Tip. di Federico Vitale, Napoli 1862.



In alto Leonardo Dorotea

In basso I frontespizi di Sul camoscio e sulle fovee cervicali e Della caccia e della pesca nel Caraceno di Leonardo Dorotea

negletto. Dopo il fallimento del primo tentativo ci riprovò nel 1861, e poi nella primavera dell'anno successivo alla testa di nove Comuni<sup>30</sup>.

C'è da notare come le varie proposte di limitazione dell'utilizzo venatorio della grande selvaggina altosangrina, da quelle di Dorotea ai fratelli Carmelo e Francesco Saverio Sipari nonché la stessa ideazione del Parco d'Abruzzo, nascono tutte con una motivazione "utilitaristica", a differenza dell'approccio squisitamente ideale dei vari Renato Pampanini, Lino Vaccari, Guido Castelli, Oscar De Beaux e Gian Giacomo Gallarati Scotti, mossi unicamente dall'obiettivo di preservare il patrimonio naturale.

La contemporanea uscita del *Sommario zoologico* fa pensare, per l'appunto, ad un "listino" che illustrasse l'offerta fatta al sovrano invogliandolo ad accettarla, come sembra apparire anche dalla prefazione laddove il Dorotea motiva la redazione del libello allo scopo di:

Far conoscere gli animali, che si cacciano nelle foreste Caracene; e per la circostanza, che di esse ha voluto far riserve speciali il glorioso nostro Re, il quale, prode al di là de' Re Normanni, vuole com'essi, cacciare nelle addimandate selve gli animali, che le popolano; imitando ancora l'imperatore Ferdinando I e Filippo II Re di Castiglia, famosi cacciatori di orsi.

A questa importante figura tenuta in ombra nella *Relazione*<sup>31</sup>, va restituita la dovuta attenzione per la lungimiranza dimostrata nell'ideare una forma di limitazione della gestione venatoria che al contempo valorizzasse la selvaggina come "risorsa", a beneficio non solo dei singoli fortunati cacciatori bensì a vantaggio di una più ampia collettività.

Ed è proprio Uberto D'Andrea, biografo del Dorotea, a lamentarsi che Sipari, nella sua *Relazione*, non abbia attribuito il giusto rilievo all'opera di divulgazione sulla fauna della Valle Regia da lui compiuta né, tantomeno, reso onore alla primogenitura dell'idea di istituire una riserva per i sovrani piemontesi<sup>32</sup>: «Perché né il compilatore di quella relazione (il quale era un valligiano), né altri dopo di lui hanno citato e nella giusta misura, il notevole contributo dato

<sup>30</sup> Nella Valle Regia, Villetta Barrea, Barrea, Civitella Alfedena e Alfedena, al di fuori, Gioia de' Marsi, Castel di Sangro, Pizzone, San Pietro Avellana e Vastogirardi.

<sup>31</sup> Citato solo due volte nella "Statistica" in riferimento a notizie fornite sulle catture.

<sup>32</sup> L'offerta delle tre montagne dei Sipari a Vittorio Emanuele II è infatti posteriore, risalendo al 1872.

da Leonardo Dorotea alla conoscenza della flora e della fauna dell'Alta Valle del Sangro: *Nemo propheta acceptus est in patria sua*<sup>33</sup>.

Scorrendo il *Sommario Zoologico* è interessante notare come a quel tempo sia il cervo sia il cinghiale fossero scomparsi da questo territorio. Qualche esemplare del suide, erratico, proveniva dalla riserva di Torcino e Mastrati in Terra di Lavoro. Anche se una *Descrizione della Terra d'Opi*, compilata da un anonimo nel 1711, ne riporta la presenza nei casali periferici del paese, legata alla presenza di vasti querceti lasciando intendere che tutto l'Alto Sangro potesse essere frequentato dal cinghiale a causa dell'estesa copertura boschiva. Tra le possibili cause della successiva rarefazione, il disboscamento seguito alla carestia del 1764 e una caccia sfrenata per motivi alimentari, che potrebbero aver influito sulla sua presenza (D'Andrea 1974).

La statistica dei camosci, molto limitata nelle cifre<sup>34</sup>, ci parla delle difficoltà incontrate nel raccogliere notizie intorno ad un animale che, come il capriolo, veniva cacciato non solo per il trofeo ma anche spesso come fonte alimentare; con la conseguenza che le catture non erano oggetto di particolare rilievo esterno, se non addirittura passate sotto silenzio quando avvenivano nei periodi di divieto. Ci segnala inoltre la rarefazione che si registrava, già all'epoca, dopo decenni di caccia sfrenata.

Il trofeo era così ambito che, dopo la revoca della riserva reale nel dicembre 1912, in un solo giorno del gennaio 1913 vennero uccisi, a quanto si sa, almeno 15 camosci<sup>35</sup>.

Per i caprioli la situazione era ancora più drammatica essendo praticamente scomparsi dal territorio del Parco. Ma ciò non deve meravigliare se consideriamo che un contadino di Civitella Alfedena, tale Antonucci, nel suo carnet di caccia annovera ben 105 caprioli uccisi in territorio di Barrea, in particolare in valle Jannanghera<sup>36</sup>.

O lo stesso Carmelo Sipari che, in coppia con Achille Laudazi, poteva vantare

<sup>33</sup> U. D'ANDREA, *Leonardo Dorotea (Villetta Barrea 1797-Torino 1865) economista e patriota deputato nel Parlamento napoletano del 1848-49*, Scuola Tipografica, Colleferro 1974.

<sup>34</sup> Appena 49 registrazioni in 85 anni, dal 1827 al 1912. Anche in questo caso un arco temporale d'indagine punteggiato da numerosi spazi vuoti.

<sup>35</sup> E. SIPARI, *Relazione*, cit., pp. 283-285.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 286.

80 capi catturati nelle frequenti battute nella Difesa comunale di Pescasseroli<sup>37</sup>.

Praticamente scomparso nel secondo dopoguerra, il capriolo ha iniziato a frequentare il territorio del Parco, con una certa costanza, solo a partire dalla fine del '900.

E veniamo al lupo, incubo dell'uomo allevatore da circa diecimila anni e per questo oggetto di una caccia spietata.

Erminio Sipari, non appena nominato presidente del Parco, dichiarò guerra al lupo individuando nel predone un utile parafulmine dei malumori di quella società pastorale-armentizia di cui era un autorevole esponente, appartenendo a una famiglia che era espressione, ai più alti livelli, di quella classe armentizia che aveva tratto le sue fortune economiche proprio dalla transumanza.

Oltre ai tradizionali danni agli armenti, al lupo venne addossata anche la responsabilità della mancata crescita delle popolazioni di camoscio e di capriolo: «Certo, se si vuole ottenere più rapido ripopolamento dei camosci e soprattutto dei caprioli, occorre distruggere i lupi»<sup>38</sup>.

Non solo ma nel Parco, istituito per sottrarre allo sterminio gli ultimi orsi, venne anche accusato, come abbiamo visto, di insidiare la superstite popolazione, sostenendo Sipari che i lupi, durante l'inverno, facessero strage di orsetti.

Fu così che il primo provvedimento adottato dalla presidenza del Direttorio provvisorio, nella primavera del 1922, fu quello di istituire un premio di centocinquanta lire per la cattura di un lupo.

A questo proposito la "Statistica" riporta poche catture antecedenti il 1922, una singolarità che si ritrova anche nel libro di Uberto D'Andrea, sulle uccisioni di lupi in provincia dell'Aquila (1976), dove tra le quattrocentodiciotto segnalazioni riportate solo una decina hanno per teatro i paesi della Valle e tra queste un paio sono opera di quel Francesco Neri.

Probabilmente l'uccisione di un lupo non faceva notizia ma era considerata alla stregua di una ordinaria pratica sanitaria di bonifica dei pascoli e del tratturo.

Prova ne è che anche dopo il 1922 la Statistica è avara di dettagli, se si considera che la Relazione viene pubblicata nell'aprile del 1926 e, a quella data, gli archivi del Parco registrano una discreta serie di catture che Sipari, evidentemente, non ritiene di particolare interesse riportare.

Data cattura	Autore	Luogo	Esemplar.	Premio in lire
1924 4 maggio	Cetrone Luigi	Barrea	1 lupo	150,00
1924 13 nov.	Antonio Papa	Pescasseroli	1 lupa	252,60
1924 19 nov.	Antonio Papa	Pescasseroli	3 lupi	450,50
1924 20 nov.	Antonio Papa	Pescasseroli	2 lupi	300,50
1924 2 dic.	C. Macro	Pescasseroli	1 lupa 3 lupatti	400,50
1924 8 dic.	Luigi Tomassone	Rocchetta a Volturno	1 lupo	152,10
1924 28 dic.	R.R. Carabinieri	Roccaraso	1 lupo	152,10
1925 20 gen.	A. Simonicca	Lecce nei Marsi	1 lupa	252,60
1925 20 gen.	D. Ciancusi	Collelongo	1 lupa	252,60
1925 26 gen.	N. Maddalena	Lecce nei Marsi	1 lupo	152,10
1925 28 gen.	D. Ciancusi	Collelongo	1 lupo	152,10
1925 4 feb.	G. B. Oddi	Trasacco	1 lupa	252,60
1925 10 feb.	U. Suffoletto	Pettorano sul Gizio	1 lupa	252,60
1925 10 feb.	F. Villani	Cansano	1 lupa	252,60
1925 10 feb.	Carlo Paolucci	Pescasseroli	1 lupo	152,10
1925 11 feb.	G. Ciro	Cansano	1 lupo	152,10
1925 8 marzo	P. Mascio	Filignano	1 lupa	252,60
1925 10 marzo	L. Vespa	Pescasseroli	1 lupa	252,60
1925 21 marzo	Pietro Neri	Pescasseroli	1 lupo	152,10
1925 10 aprile	D. D'Arcangelo	Bisegna	1 lupa	252,60
1925 19 aprile	C. D'Eramo	Pescocostanzo	1 lupa	252,60
1925 4 giugno	S. Di Cianno	S. Pietro Avellana	1 lupo	152,10
1925 26 giugno	D. Stati	Capistrello	1 lupatto	50,90
1925 4 luglio	Pasquale Giancurcio	Lecce nei Marsi	1 lupa	252,60
1925 1 nov.	Domenico Mariani	Luco de' Marsi	1 lupa	252,60
1925 6 nov.	L. Mari	Trasacco	1 lupo	152,10
1925 21 nov.	Cristino Di Benedetto	Pizzone	1 lupa	252,60
1925 27 nov.	Giulio Narducci	Montenero Valc.	1 lupo	152,10
1925 30 dic.	C. A. Tucceri	Cerchio	1 lupo	152,10
1926 2 gen.	A. Lombardozzi	Alfedena	1 lupa	252,60
1926 15 gen.	Rocco Panecaldo	Pescina	1 lupo	152,10
1926 18 gen.	Giovanni Antidormi	Cerchio	1 lupo	152,10
1926 22 gen.	Nascenzo Gentile	Alfedena	1 lupa	252,60
1926 23 feb.	Francesco Di Giulio	Bisegna	1 lupa	252,60
1926 giugno	Nascenzo Gentile	Alfedena	3 lupi	456,30
1926 giugno	Vincenzo Rondinelli	Roccaraso	1 lupa	252,60
1926 giugno	Antonio Collesi	Roccaraso	1 lupatto	50,90

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 223.

Un'altra causa di questo apparente scarso interesse potrebbe risiedere nel fatto che, nonostante nelle province un tempo appartenenti al Regno delle Due Sicilie fossero ancora in vigore i premi stabiliti da una legge del 1819<sup>39</sup>, questi non fossero più particolarmente allettanti preferendo, al limite, l'antica pratica della questua che vedeva i lupari girare per i paesi con l'animale impagliato raccogliendo beni di prima necessità come olio, grano, formaggi ecc.

Infatti le disastrose condizioni dell'economia post-bellica, il peso della ricostruzione, della riconversione dell'industria di guerra e l'aumento dei prezzi dei beni di consumo avevano sottratto appetibilità ai premi stabiliti in epoca borbonica. Dopo l'Unità d'Italia il corrispettivo in lire delle taglie espresse in ducati<sup>40</sup> non costituiva uno stimolo necessario per scatenare quella guerra al lupo che si intendeva condurre.

Ecco quindi che il premio di centocinquanta lire<sup>41</sup> mirava a risvegliare l'interesse nei confronti della caccia al lupo rafforzando, al tempo stesso, il consenso nei confronti del Parco.

Così come accadde per il camoscio, le disdette della riserva di caccia Savoia del 18278 e del 1912 comportarono anche per l'orso un incremento negli abbattimenti sebbene la "Statistica, a differenze di altre fonti, non riporti cifre particolarmente drammatiche: tre orsi nel 1878, due nel 1879 e cinque nel 1913. Casimiro Del Principe (1920) invece, riferendosi alla cessazione del 1878, parla di ben ventisette orsi uccisi nel primo anno di riapertura della caccia! Una notizia confermata da Sipari<sup>42</sup> pur mancando i relativi riscontri nella sua "Statistica" e quindi un dato mutuato direttamente da Del Principe, o derivato dall'aneddotica locale.

Ben più importante fu il numero degli orsi uccisi nel 1921, quando probabilmente si avvertiva l'approssimarsi della istituzione del Parco e quindi la fine della caccia all'orso. In quell'anno furono abbattuti dieci capi dei quali sei solo a Pescasseroli. Una vicenda che si potrebbe anche leggere in chiave di una mal-

<sup>39</sup> Art. 181 della legge n° 1733 del 18 ottobre 1819 sulla amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio.

<sup>40</sup> Al tasso di conversione di 4,25 lire per ogni ducato i premi variavano dalle 4,25 per un cucciolo preso nella tana, alle 34 lire – pari ad otto ducati – per una lupa gravida.

<sup>41</sup> Nel maggio del 1923 la Commissione Amministratrice emanerà il primo bando ufficiale per la "Distruzione degli animali nocivi" dove, oltre a confermare il premio di 150 lire per ogni lupo ucciso, viene prevista una taglia di 50 lire per ogni lupatto ed ogni aquila, ed una di 25 per ogni volpe.

<sup>42</sup> E. SIPARI, *Relazione*, cit., p. 55.

celata ostilità nei confronti della nascente istituzione o, più semplicemente, l'occasione per approfittare delle ultime possibilità.

Un aspetto che probabilmente è stato, finora, poco considerato riguarda le condizioni che hanno consentito la sopravvivenza dell'orso bruno marsicano sull'Appennino.

Proprio in questi giorni, come Società Italiana per la Storia della Fauna, abbiamo pubblicato in anastatica l'opera di Guido Castelli «L'orso bruno (*Ursus arctos*) nella Venezia Tridentina» edito nel 1935. In questo libro Castelli oltre a lanciare un accorato appello per l'istituzione di un parco naturale destinato alla salvaguardia della residua popolazione di orso del Trentino espone, avvalendosi di una ricchissima documentazione, un lucido e dettagliato resoconto della persecuzione cui venne sottoposto sull'arco alpino.

Dall'immaginario collettivo emerge la narrazione che le popolazioni alpine abbiano perseguito con determinazione l'obiettivo dello sterminio mentre quelle appenniniche, con la loro tolleranza, abbiano contribuito alla sua salvezza. Una lettura che è alla base della rivendicazione, spesso utilizzata in chiave anti parco, "l'orso lo hanno salvato le popolazioni locali".

Ma, dall'esame di alcune circostanze, sembrerebbe che ciò sia vero solo in parte perché se da un lato vi è stata una certa "condiscendenza", come testimoniato dallo stesso Sipari («Solo d'estate, al ritorno delle greggi dal piano, l'orso rubacchia all'ovile; ma è discreto perché porta via solo un capo per volta»)<sup>43</sup>, dall'altro una valutazione più attenta dei dati, comparata con quelli conosciuti per l'arco alpino, può portare ad una diversa interpretazione.

Infatti, dal semplice confronto della sommatoria delle catture di orsi – 183 in Castelli e 154 nella "Statistica" –, non si comprende fino in fondo né l'entità della strage perpetrata nel territorio appenninico né quali sarebbero potute essere le drammatiche conseguenze.

Tanto è vero che, se mettiamo a confronto i dati esposti nel Castelli con quelli della "Statistica" vediamo che:

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 216.

	CASTELLI	STATISTICA SIPARI
Uccisioni registrate	1823	154
Periodo cronologico	1824-1925	1820-1925
Scansione cronologica	cronologia senza	Ampi intervalli vuoti
Territorio preso in esame	soluzione di continuità 50.000 ha circa	(in un arco di 105 anni vi sono informazioni solo su 45) 28.000 ha circa

Da questi elementi possiamo azzardare la considerazione che, fatte le debite proporzioni, le catture in Appennino non siano state di certo inferiori a quelle occorse sull'arco alpino, anzi, e che se non si fossero verificate alcune condizioni oggi con molta probabilità non avremmo più l'orso in giro nelle nostre foreste.

La rivendicazione prima citata "l'orso lo hanno salvato le popolazioni locali" ha avuto una ragion d'essere solo dopo che si è scoperto quanto l'orso potesse apportare in termini di economia locale, più da vivo che da morto.

La differenza non l'hanno fatta tanto il minore o maggiore accanimento venatorio né, se non in parte residuale, i due periodi di interdizione della caccia collegati alle riserve reali e l'intervallo della Grande Guerra, quando gli uomini validi erano al fronte impegnati a sparare ad altri uomini piuttosto che agli orsi.

L'elemento discriminante va ricercato, piuttosto, nella istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo che con tutti i suoi limiti, passati<sup>44</sup> ed attuali, è riuscito comunque a traghettare l'orso fino ai giorni nostri.

Un'opportunità purtroppo mancata sulle Alpi dove, nonostante la lungimiranza e gli accorati appelli di Guido Castelli e di Oscar de Beaux<sup>45</sup>, l'obiettivo di un'area protetta per l'orso è stato raggiunto nei primi anni Ottanta quando ormai era troppo tardi.

Ora la palla sta a noi... Vedremo se saremo in grado di conservare per i nostri nipoti l'impagabile emozione di osservare, ancora per lungo tempo, un orso bruno marsicano nella sua splendida natura.

<sup>44</sup> Penso in particolare al periodo buio della gestione affidata alla milizia forestale, dopo il colpo di mano del generale Agostini, fino alla ricostituzione dell'ente autonomo nel 1951.

<sup>45</sup> Castelli e de Beaux, già negli anni Trenta, sollecitavano la realizzazione di un Parco nel Brenta per salvaguardare gli ultimi orsi.

## BIBLIOGRAFIA

- ALTOBELLO G., 1921 – *Mammiferi IV, I Carnivori (Carnivora)*. In: *Fauna dell'Abruzzo e del Molise*, Campobasso, Casa Tipografica Editrice Cav. Uff. Giov. Colitti e Figlio.
- CASTELLI GUIDO, 1935 – *L'orso bruno (Ursus arctos arctos, L.) nella Venezia Tridentina*. Trento, Editrice Associazione Provinciale Cacciatori.
- D'ANDREA U., 1974 – *Leonardo Dorotea (Villetta Barrea 1797-Torino 1865) economista e patriota deputato nel Parlamento napoletano del 1848-49*, Collesano, Scuola Tipografica.
- D'ANDREA U., 1976 – *Notizie relative a catture ed uccisioni di lupi in provincia di Aquila (Circondari di Aquila, Sulmona, Avezzano e Cittaducale) durante i periodi compresi tra gli anni 1810-1823 e 1877-1924*. Casamari (FR), Tip. Abbazia di Casamari.
- DEL PRINCIPE C., 1920 – *Caccia all'orso in Abruzzo*. «L'Abruzzo», I, 5: 265-278.
- GUACCI C., 1990 – *Giuseppe Altobello naturalista molisano*. Isernia, Ed. Marinelli (II ed. ivi 1995).
- GUACCI C., 2013 – *La Transumanza. Uomini e lupi nella Capitanata del XIX secolo*. Trento, Ed. Temi.
- GUACCI C. (a cura di), 2014 – *Giuseppe Altobello naturalista, poeta, medico*. Campobasso, Palladino Editore.
- GUACCI C., 2015 - *Uomini e lupi. Cronache di un conflitto nel Parco nazionale d'Abruzzo agli inizi del XX° secolo*. Quaderni di scienza e scienziati molisani, Anno X n. 19, marzo 2015
- GUACCI C. (a cura di), 2016 - *L'orso bruno (Ursus arctos) nella Venezia Tridentina*. Ristampa anastatica dell'edizione del 1935 di Guido Castelli, Palladino Editore, Campobasso
- GUACCI C. (a cura di), 2018 - *Leonardo Dorotea Della Caccia e della Pesca nel Caraceno – Sommario zoologico*. Palladino Editore, Campobasso
- GUACCI C., 2018 - *La tutela delle specie animali minacciate all'origine della istituzione di un parco nazionale*. Arti del Convegno "A che cosa servono i Parchi – Scopi e funzioni delle aree protette", Accademia degli Accessi, Trento 5 maggio 2017
- OSTI F., 1991 – *L'orso bruno nel Trentino. Distribuzione, biologia, ecologia e protezione della specie*. Trento, Ed. ARCA.
- PICCIONI L., 2014 – *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*. Trento, Temi (II ed. aggiornata e ampliata).